

Roberto Arduini

I terroristi del Gia fanno esplodere una bomba al mercato di Larba. Trentacinque morti, di cui 7 bambini, un'ottantina i feriti

Algeria, strage nell'anniversario dell'indipendenza

Nel giorno dell'indipendenza torna il terrore in Algeria. Tre bombe sono esplose in varie località del paese. La più grave è quella esplosa nell'affollatissimo mercato di Larba, trenta chilometri a sud di Algeri, provocando 35 morti e 80 feriti. Tra le vittime ci sono sette bambini. I feriti sono stati portati nel vicino ospedale di Zmirli, ma il bilancio è forse destinato a salire, perché cinque dei feriti sono in gravissime condizioni. L'esplosione è avvenuta di primo mattino, quando centinaia di persone stavano facendo la spesa. La bomba era nascosta in un sacchetto di plastica nascosto in un tombino delle fognature, all'ingresso del mercato. L'esplosione ha provocato un cratere profondo due metri, in cui sono finiti una decina di corpi dilaniati, mandato all'aria tutte le bancarelle e rotto i vetri delle case nel raggio di diverse centinaia di metri.

Il luogo è frequentato dagli abitanti di tutte le cittadine, villaggi e sobborghi della ricca regione agricola della Mitidja, perlopiù poveri agricoltori che vengono per vendere frutta e verdura. «Sono stato scaraventato a

15 metri, nel momento dell'esplosione. Quando mi sono alzato, ho visto una quarantina di corpi, uno era in una buca sulla sinistra rispetto a dove è esplosa la bomba. Il cratere, profondo due metri e forse quattro di diametro, conteneva una decina di vittime», ha riferito un testimone. Un altro frequentatore del mercato ha precisato che molti dei morti sono i figli dei contadini. «I contadini poveri», ha aggiunto l'uomo, «si fanno sempre aiutare dai figli, soprattutto dai più piccoli».

Si tratta della più grave strage di civili registrata dall'inizio dell'anno nel paese nordafricano, da un decennio coinvolto in una sanguinosa guerra civile. Gli abitanti di Larba hanno riferito che l'ultimo attacco in questa zona era avvenuto lo scorso agosto, quando i ribelli uccisero 23 persone, in un raid notturno. L'attentato era quasi atteso, le autorità lo temevano



Il luogo della strage

al punto che avevano messo in guardia la popolazione e aumentato posti di blocco e controlli. La televisione e la radio da giorni diffondevano avvisi alla vigilanza. Un numero verde è stato attivato in tutte le province perché chiunque possa segnalare attività sospette.

Si calcola che in Algeria siano più di centomila i morti dal 1992, quando l'annullamento del secondo turno delle elezioni, in cui i partiti islamici erano largamente in testa, innescò una sanguinosa rivolta contro il governo di Algeri che, malgrado l'avvio di un processo di riconciliazione nazionale, non è stata ancora del tutto domata.

L'attentato è avvenuto nel quarantesimo anniversario dell'indipendenza dalla Francia, dopo una guerra molto cruenta, oltre che di venerdì, giorno dedicato dai musulmani alla preghiera. «In questi ultimi anni, abbiamo sentito di molti attentati e carnefi-

cine, ma credo che questa sia la prima volta che avviene nel giorno dell'Indipendenza», ha detto un abitante di sessanta anni della cittadina.

Larba è collocata nel cosiddetto «triangolo della morte», tra Algeri e la città-fortezza di Blida, 50 chilometri più a sud, dove centinaia di civili sono stati massacrati negli anni '90 prima che l'esercito riuscisse a spingere i ribelli verso le montagne. Non ci sono state rivendicazioni per l'attentato ma le forze di sicurezza algerina non hanno dubbi che la matrice sia il Gruppo islamico armato (Gia), che sembra voglia dimostrare di essersi riorganizzato, dopo l'uccisione, il 18 aprile scorso a Boufarik, del leader Antar Zouabri. Ne ha preso le redini Rachid Abou Tourab, che per tutti gli algerini che non accettano lo «jihad», aveva annunciato solo «sanguine e distruzione». Appena tre giorni fa il capo delle forze armate algerine, Mohamed Lamari, aveva dichiarato che il governo ha vinto la sua battaglia contro la guerriglia islamica. La strage di Larba non ha esaurito la giornata di terrore: sono stati colpiti anche una località balneare e un cimitero, con due bombe le cui esplosioni non hanno provocato vittime.

Pensa al suicidio Mukhtiar, stuprata «per legge»

La ragazza pakistana condannata a subire violenza da un tribunale tribale. Ora chiede giustizia

Francia, tutti assolti i medici indagati per il sangue infetto

A Parigi la Corte d'Appello ha deciso un generale «non luogo a procedere» a favore di una trentina di medici, amministratori sanitari e funzionari ministeriali sotto accusa per lo scandalo del sangue infetto. Una decisione che ha scioccato le famiglie delle vittime (per lo più emofiliaci) e ha innescato furiose polemiche. Per quella negligenza, infatti, più di 4.000 francesi sono stati contaminati con il micidiale virus dell'Aids. Un'associazione che raccoglie persone bisognose di continue trasfusioni di sangue (l'Association Française des Transfuses) ha tuonato contro una decisione «vile e irresponsabile». Altrettanto costernati gli avvocati di parte civile, per i quali il proscioglimento di massa svuota di senso un reato ben definito e cioè l'omicidio involontario e - ancor più grave - rischia di fare giurisprudenza in altre esplosive inchieste di sanità (mucca pazza, amianto, nube atomica di Chernobyl, ormone della crescita). Tra le persone liberate da ogni minaccia giudiziaria anche Michel Garretta, un medico che era a capo del Centro Nazionale di Trasfusione Sanguigna a metà degli Anni Ottanta. Il «non luogo a procedere» generalizzato è giunto dopo un'inchiesta avviata nel 1988 che è stata sdoppiata e che tre anni fa ha già portato a un processo contro Fabius e due ministri del suo governo, Georgina Dufoux e Edmond Hervé. La magistratura si era mossa (senza molta fretta) in seguito a una valanga di denunce presentate dalle famiglie delle vittime, secondo le quali la terribile contaminazione sarebbe stata facilmente evitata se le autorità avessero ritirato le partite di sangue ed emoderivati infette.

Stefano Vella

Romeo Bassoli

Si apre domani a Barcellona, con oltre 15.000 tra ricercatori, medici, operatori delle Organizzazioni non governative, malati, la Conferenza Mondiale sull'Aids. La conferenza verrà chiusa da una coppia eccezionale: Bill Clinton e Nelson Mandela parleranno dalla tribuna per il saluto finale l'11 luglio. Tra i ricercatori, saranno presenti Anthony Fauci, Robert Gallo e molti altri. Abbiamo chiesto a Stefano Vella, presidente dell'International Aids Society - che ha organizzato la Conferenza e che ieri a Roma ha presentato il suo libro sull'Aids scritto con Daniela Minerva per le edizioni Avverbi di fare il punto della situazione.

Dottor Vella, si arriva a questa conferenza con due grossi fardelli: da un lato si è visto che la prevenzione non ha funzionato granché. Dall'altro, tutto il processo che avrebbe dovuto garantire l'accesso ai farmaci per le popolazioni dei paesi poveri sembra andare a rilente. Dunque, siamo ad un punto di crisi?
«No, direi piuttosto che siamo vicini alla svolta. Dopo la precedente conferenza di Durban, possiamo dire che il silenzio attorno a questi problemi è stato rotto. Nessuno può fermare questo processo perché è in mano alla società civile, non solo e non tanto ai governi. I governi stanno seguendo,

trascinati dall'iniziativa dei medici, delle Ong, delle istituzioni internazionali. L'accesso ai farmaci può essere una forma nuova di globalizzazione, quella che rende universale la salute».

Intanto però proprio l'accesso ai farmaci è ancora un sogno per milioni di africani. È recuperabile questo spaventoso ritardo che sta costando così tante vite umane?

«Deve essere recuperabile. Credo che ormai il Nord lo abbia capito. Anche perché qui voglio ribadirlo: non è un problema economico. Curare tre milioni di persone con l'Aids con la cura costa 8 miliardi di dollari. Non è una cifra stratosferica. Le risorse ci sono o sono facilmente reperibili. Dunque, il problema è mantenere l'iniziativa nei confronti dei governi perché prendano la decisione politica. È questo il ruolo che è chiamata a svolgere la società civile. Non bisogna fermarsi.

Anche il Nord del mondo ha capito che i farmaci per l'Africa non richiedono uno sforzo finanziario impossibile

Sono sicuro che ce la faremo».

Però i numeri sono meno ottimisti: l'anno scorso si sono infettati 7 milioni di persone. Perché la prevenzione non funziona?

«Perché non c'è prevenzione senza accesso alla cura. Le persone accettano di modificare i loro comportamenti se sanno che comunque possono accedere anche ai farmaci. Certo, dobbiamo

anche reinventarci i modelli di prevenzione. Si è visto che non è efficace far piovere preservativi ovunque, quando in tutto il Terzo Mondo le donne non sono in grado di imporli agli uomini che le infettano. Una strada nuova può essere quella dei gel con antivirali, i "microbicidi vaginali" che le donne possono usare per conto loro e che bloccano il virus contenuto nello sper-

ma. I primi test sono stati portati a termine e sembrano funzionare bene. Insomma, occorre adattare gli interventi alle diverse realtà culturali. Ma l'esperienza ci insegna che le cose funzionano là dove le autorità più importanti, le alte cariche dello Stato, come in Uganda, accettano di impegnarsi in prima persona».

In questi giorni, alcuni commen-

tatori su Science e Lancet ad esempio, facevano notare che siamo entrati in una sorta di circolo vizioso con i farmaci salvavita. Questi si sono rivelati capaci di gravi effetti collaterali sul lungo periodo. Così, molte persone che avevano iniziato il trattamento lo abbandonano, perché affaticati dagli effetti collate-

rali. Il tempo passa, l'Hiv trova nuove forme di resistenza ai farmaci esistenti e può diffondere in modo sempre più vasto questa resistenza. Come se ne esce?

«Il circolo vizioso c'è, non lo nego. Ma i vantaggi che vengono da queste terapie note a metà degli anni '90 sono ancora notevoli. Oggi scontiamo il fatto di avere ancora a che fare con la prima generazione di questi medicinali. Sono un po' "rozzi". Ora però ne stanno arrivando di migliori, con minori effetti collaterali. Farmaci che contengono in una sola pastiglia tre sostanze diverse e con minore tossicità. Stanno arrivando anche nuove classi di farmaci, gli inibitori della fusione. Insomma, le cose si stanno muovendo. Dobbiamo controllare la diffusione dei virus resistenti ai farmaci, ma per questo realizzeremo una rete di monitoraggio di tutte le forme di resistenza presenti nel mondo».

La prevenzione spesso ha fallito ma ora stiamo studiando sistemi più adatti alle diverse realtà culturali

Cinzia Zambrano

Dopo il silenzio, l'indignazione popolare. Dopo l'indifferenza di chi aveva assistito senza muovere un dito al suo stupro collettivo, per Mukhtiar Mai - una ragazza pakistana di appena 18 anni violentata «per legge» pubblicamente da quattro uomini su ordine del tribunale tribale di Meerwala, un villaggio nella provincia meridionale del Punjab - è partita in Pakistan una mobilitazione generale per chiedere una «punizione esemplare» degli stupratori, perché la violenza contro le donne, in realtà come quelle tribali dove l'essere femmina vale meno di una pecora, cessa di essere «un reato comune, che per anni va avanti con la complicità della polizia locale e dell'amministrazione».

E mentre Mukhtiar minaccia il suicidio, la Corte suprema del Paese si è riunita ieri a Lahore per ascoltare il rapporto della polizia, che solo otto giorni dopo lo stupro ha deciso di raccogliere la prima denuncia formale. Questo non perché non si sapesse prima. A raccontare quasi subito la drammatica vicenda di Mukhtiar erano stati i giornali locali, i cui cronisti avevano raccolto le testimonianze della gente del villaggio e ascoltato dalla stessa voce di Mukhtiar quello che le era successo. Il 22 giugno il consiglio di anziani - panchayat - di Meerwala aveva deciso di punire il comportamento «repreensibile» di un bambino di 12 anni, infliggendo alla sorella di questi - Mukhtiar - un stupro collettivo alla luce del sole, sotto lo sguardo di tutti gli abitanti del villaggio. Una sentenza che le tocca perché il fratellino, Abdul Shakoor, ave-

va osato «flirtare» con una ragazza di una casta sociale più elevata. Un'onta inaccettabile per la famiglia di quest'ultima, da vendicare appunto con lo stupro collettivo di Mukhtiar. Oltre al fatto che anche per Abdul era scattata una punizione: a fine giugno era stato sodomizzato in un campo di grano da tre uomini della tribù offesa.

A nulla erano servite le urla, le lacrime, le implorazioni della giovane donna insegnante del Corano ai bambini del villaggio. Per un'ora i quattro uomini l'avevano ripetutamente violentata in una fattoria, davanti a centinaia di spettatori inerti. Poi se n'erano andati, lasciandola sola, nuda e immobile. «Mi sono messa in ginocchio, ho implorato Allah di essere risparmiata, mio padre e mio zio hanno tentato di fermarli, ma loro ci hanno piantato un fucile contro, a quel punto non c'è stato nulla da fare», racconta Mukhtiar. Che con voce tremante ricorda: «Di tutta la gente seduta lì intorno a guardare, nessuno ha osato dire una parola e venire in nostro aiuto».

Per quanto deplorabile e inaccettabile sia, la storia di Mukhtiar purtroppo è comune a molte altre donne. Offese, violentate, mutilate, sfregiate, non solo in Pakistan, ma in tutte quelle società patriarcali dove quella dei tribunali tribali è l'unica giustizia che si rispetta e il cosiddetto codice d'onore, o la Sharia, è l'unico strumento per giudicare qualsiasi crimine. Spesso con la tacita benedizione delle autorità. Storie di donne, ree per gli uomini di atteggiamenti «devianti» e per questo umiliate, lapidate, frustate. Donne senza volto, senza diritti, il più delle volte considerate merce di scambio o semplici oggetti di

piacere. Di alcune conosciamo il nome, l'età, -ricordiamo tutti il caso di Safiya- di altre invece non sappiamo nulla, perché il loro dolore, e con esso il coraggio del riscatto, è inghiottito dalla paura e dalle minacce di ritorsioni. Mukhtiar ha rotto invece il silenzio. «Tutti cercano di consolarmi», dice. Ma questo non le risparmia di vivere una condizione di reietta: «Nel mio villaggio mi sento un'aliena, per me la vita non ha più senso, sarò costretta al suicidio se giustizia non sarà fatta entro breve», ha ammonito. Per il momento dei quattro stupratori, solo uno è stato arrestato, mentre gli altri tre si sono dati alla fuga. La polizia ha fatto sapere di aver fermato anche otto membri del panchayat. Dovranno rispondere dell'accusa di incitamento alla violenza carnale. E il governo, per riparare in qualche modo ad un crimine che come ha detto il ministro degli Interni «offende tutta la società pakistana», ha deciso intanto di risarcire con una somma di denaro la giovane donna. Il ministro per lo sviluppo delle donne Attiya Inayatullah ha consegnato a Mukhtiar la somma di 5 mila rupie, circa 8 mila euro.

La prossima udienza sul «caso Mukhtiar» è stata intanto fissata per l'11 luglio. La Commissione per i diritti umani del Pakistan (Hrcp) ha fatto sapere di considerare lo stupro collettivo inflitto alla ragazza «un segnale di un'atrocità allarmante». Un giudizio non esagerato se si considera che il rapporto dell'Hrcp del 2001 indica che in Pakistan una donna è violentata ogni due ore. Il più delle volte gli stupri restano impuniti per timore delle conseguenze: lo scorso anno sono stati denunciati solo 321 casi.

Australia, i clandestini di Woomera in sciopero della fame

Dodicesimo giorno di sciopero della fame per circa 115 persone rinchiusi nel campo di detenzione per immigrati di Woomera, nel deserto australiano. La storia si ripete per i dannati di Woomera, molti dei quali sono profughi afgani: nel gennaio scorso, circa 200 internati furono protagonisti di uno sciopero della fame che durò 16 giorni contro le condizioni di detenzione - obbligatoria per tutti gli stranieri che entrano illegalmente nel paese - e le lungaggini burocratiche per l'analisi delle singole pratiche di richiesta di asilo. La settimana scorsa un gruppo di 35 detenuti organizzarono la fuga e 10 sono ancora ricercati. In marzo ne erano fuggiti altri 50, 11 sono tuttora latitanti. L'Australia, dominata da un governo conservatore, ha una delle leggi sull'immigrazione più severe del mondo. Attualmente nel campo di Woomera ci sono 177 immigrati che chiedono asilo, quasi tutti afgani, iranesi e iracheni: nel gruppo in sciopero della fame ci sono due persone ricoverate per disidratazione e una decina di minori.

Lo studioso, uno degli organizzatori della Conferenza di Barcellona che si apre domani, fa il punto sulla malattia

«Curare i malati di Aids costa poco»

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompassa

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CAGLIARI, via Cortina d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2639635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il 2 luglio 2002 si è spenta la compagna

COLOMBA ALPI

La ricordano sul giornale che ha sempre amato, la famiglia, gli amici e i compagni di Mezzano.

Mezzano (Ra), 6 luglio 2002

ANNIVERSARIO

9 luglio 2000 9 luglio 2002

AVDA CAMPI

Ricordando anche i nonni Marino e Ardelia insieme al fratello Vittorio.

SIETE SEMPRE NEL CUORE

DEI VOSTRI CARI

Ricordiamo anche il nonno Roberto dal figlio Alfredo, dalla nuora Ivana, dai nipoti Catia e Isauro e dalla pronipote Jessica.

1987 6 luglio 2002

La moglie e la figlia ricordano con affetto il compagno

PASQUALE NAPPO

6 luglio 1994 6 luglio 2002

Nell'anniversario della scomparsa del compagno

TONNI BAZZA GIULIO

la moglie Andreina ed il figlio Mauro in sua costante ed affettuosa memoria lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto ed amato.

Brescia, 6 luglio 2002

4° anniversario di morte.

RENZO ZANASI

6 luglio 1998 - 6 luglio 2002

Sei nei nostri cuori in famiglia

Fiorano, 6 luglio 2002